

Luglio-Agosto 1998

92

SOMMARIO

RIFLESSIONI 5

SCAMBI 23

NOTIZIE 39

COMUNICAZIONE / COMUNIONE - MISSIONE - SAVERIANI

COMUNICAÇÃO / COMUNHÃO - MISSÃO - XAVERIANOS

COMMUNICATION / COMMUNION - MISSION - XAVÉRIENS

COMUNICACIÓN / COMUNIÓN - MISIÓN - JAVERIANOS

Luglio-Agosto 1998

92

SOMMARIO

RIFLESSIONI 5

SCAMBI 23

NOTIZIE 39

INDICE

Presentazione	pag.	3
---------------	------	---

RIFLESSIONI

Paolo e la Missione (2 Cor, 2-6)	»	5
Civil War and Conflicts		
"Mission and Reconciliation"	»	13

SCAMBI

About "Forgiving and Forgetting"!	»	23
Il prezzo della Liberazione	»	25
Daria Bertolini	»	28
Chinese wisdom...	»	31
Con la forza dello Spirito per dare speranza al mondo	»	32
I "Comandamenti della Comunità"	»	46

NOTIZIE	»	39
---------	---	----

Carissimi fratelli,

La posizione equilibrata sta in una comprensione della chiesa locale che tenga insieme ambedue i capi della corda ossia tanto la località quanto la universalità; tanto la territorialità quanto la trasversalità; tanto la struttura ministeriale quanto la ricchezza carismatica. Ambedue contengono sia la parzialità che l'universalità. La struttura giuridica territoriale (parrocchia, diocesi) è limitata geograficamente ma può accogliere al suo interno la universalità dei carismi; il carisma ha una focalizzazione limitata su un aspetto della vita di fede e della chiesa ma ha una apertura universale (trasversale) sui soggetti che se ne fanno portatori e sui destinatari della sua azione (il carisma è di natura sua sopraterritoriale).

In questo modo la chiesa universale si concretizza e si esprime in un dato luogo, sia nella modalità di una comunità territoriale (per es. un quartiere, una parrocchia ecc.) sia in quella di una associazione di laici o di religiosi, riuniti da un carisma e chiamati a rendere un servizio specifico nella chiesa o nella società. In realtà, ogni volta che un gruppo di persone si raduna per ascoltare la Parola, per celebrare, per attuare un servizio (e tutto ciò ha il suo centro nella celebrazione dell'Eucaristia), si manifesta la chiesa, tutta la chiesa universale, in quel dato luogo. Il soggetto teologico "chiesa locale" è ogni comunità che celebra legittimamente (cfr. LG, 25), indipendentemente dal fatto che essa sia radunata sulla base del criterio territoriale o carismatico. Poiché nella chiesa la struttura è a servizio dei carismi ed ambedue sono a servizio dell'annuncio e dell'esercizio della carità.

Per utilizzare l'immagine di Paolo, la chiesa è un corpo formato da vari membri (a sua volta composti da un insieme di cellule), e non riducibile ad uno solo. In altre parole, fuori dall'immagine, la chiesa è una comunione di soggetti sociali (che a loro volta raggruppano varie persone, raccolte sulla base di una vicinanza geografica o un interesse comune) e non semplicemente un insieme di persone. Il termine chiesa va attribuito comunque sia alla singola comunità che si ritrova attualmente convocata dalla Parola (la cellula base), sia all'insieme di queste comunità.

In questa visione, il vescovo, in quanto ultimo responsabile della chiesa locale, ha il compito di sostenere e promuovere la chiesa locale nella sua globalità, con tutta la sua ricchezza e con la varietà delle sue espressioni, strutturali e carismatiche. L'autonomia dei carismi (religiosi, laicali) non si contrappone all'autorità del vescovo, come non vi si contrappone la "superiorità" della Parola, dei sacramenti. Il suo servizio di autorità sta nel discernimento e quindi nel riconoscimento e nella salvaguardia di questi doni, nella difesa del loro contributo specifico nel vissuto della chiesa locale. Queste espressioni trasversali costituiscono un ulteriore legame vitale con tutta la chiesa e sono quindi una delle modalità concrete che esprimono la universalità di una data comunità.

"Le persone consacrate portano nelle chiese particolari la nota di universalità. Questa le apre in modo speciale al servizio di tutti senza i limiti di un luogo. D'altra parte questa diaconia universale la vivono nelle chiese particolari. Si può dire che l'unità della vita consacrata con la chiesa universale passa attraverso la chiesa locale. È lì che diventa segno e strumento di comunione per la testimonianza di universalità del messaggio evangelico, che va al di là di tutte le differenze, sia per la solidarietà e disponibilità verso tutti, sia perché si mettono al servizio di gruppi, spesso non raggiunti dalla pastorale ordinaria, perché si trovano nelle frontiere delle situazioni umane" (C. Maccise, Simboli, critica e trasformazione, in Regno Attualità, 1997, n.22, p.22).

La vocazione missionaria è per definizione universale; ciò non significa che non ha legami con la chiesa locale. Essa nasce ed è orientata alla chiesa locale, ma esprime in essa particolarmente il suo aspetto universale e la estroversione della chiesa: come tale deve essere salvaguardata e difesa, non solo dai missionari ma dai vescovi stessi. Ma ciò richiede a noi missionari una revisione dei nostri legami con la chiesa locale, così da esprimere nel vissuto della nostra azione ed organizzazione che siamo espressione di quella chiesa e che a suo nome agiamo. È un cammino ancora da inventare.

Cordialmente vostro
Francesco Marini sx

RIFLESSIONI

PAOLO E LA MISSIONE

2 Corinti 2-6: "Noi parliamo in Cristo"

1. Introduzione

In 2 Cor 2-6 Paolo ci dona un testo in cui sviscera le scelte e gli atteggiamenti di coloro che annunciano il Vangelo. Il nostro Fondatore, con la straordinaria sensibilità biblica che caratterizza tutto il suo pensiero, ne ha colto il cuore logico, 2 Cor 5,14; ma questa frase ritrova moltiplicata la sua pregnanza di significato quando la si legge nel suo contesto più ampio.

2. La disposizione degli argomenti in 2 Cor 2,14ss

Dopo una introduzione che porta la tesi generale (2,14-17), Paolo sviluppa la sua argomentazione in tre momenti (3,1-4,6; 4,7-5,10; 5,11-6,2), a cui segue una perorazione con funzione di conclusione (6,3-13). Quasi come digressione ci sono poi delle esortazioni (6,14-7,1). Mi pare che le tre parti centrali in cui si articola la sezione mostrino come l'annunciatore viva la fede - speranza - carità nell'esperienza dell'annuncio: come l'esperienza della Missione sia una partecipazione intima e profonda del mistero di Cristo, un modo radicale di essere cristiani. Si può anche aggiungere che Paolo dedica gran parte della sua attenzione all'analisi degli atteggiamenti che egli vive, e delle loro motivazioni; solo in fondo descrive i comportamenti esteriori che ne scaturiscono.

3. La tesi della sezione: "Noi parliamo in Cristo"

Sembra una banalità, eppure ha il sapore di una grande scoperta. Paolo dice di essere, insieme ai veri annunciatori-Apostoli *"dinanzi a Dio il profumo di Cristo"*, metafora di grande potenza e ricchezza (cfr. Qo 7,1; Ct 1,3; Gv 12,3). E

continua: "...*fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono* (cfr. Simeone in Lc 2,34-35); *per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita. E chi è mai all'altezza di questi compiti? Noi non siamo infatti come quei molti che mercanteggiano la parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo*" (2 Cor 2,15-17).

Conviene fermarsi a riflettere sul senso di questo testo: Paolo si vede partecipe di quella funzione che è di Cristo, quella di essere segno di contraddizione. È il mistero-scandalo dell'Incarnazione, per il quale un punto della-nella storia si arroga la pretesa di essere assoluto e chiave d'accesso all'infinito. Uno scandalo che brucia nella carne a tutti. È l'unica via per superare la nascosta pretesa che tutti cullano in sé, che "la loro propria potenza sia la regola della giustizia" (cfr. Sap 2,11).

Egli continua chiedendosi chi sia all'altezza di tale compito, un compito estremamente ambizioso, tale da sembrare blasfemo. È forse più facile avvicinarsi al pensiero di Paolo partendo da ciò che egli nega di essere: "*Noi non siamo come quei molti che mercanteggiano la parola di Dio*". Cosa vuol dire?

Le parole di Paolo illuminano innanzitutto l'esperienza umana in generale. "Fare mercato della parola" è qualche cosa che avviene praticamente sempre. Nella comunicazione la parola è una funzione, come le merci o i soldi al mercato: si danno, si ricevono, si "usano per altri scopi, cioè per sé". Oltre la parola che si sente-vede c'è l'intenzione di colui che parla, c'è lo scopo per cui parla. La parola: se ne fa mercato. Il ritenere che le nostre parole siano senza secondi fini, quando è in buona fede, denota più che altro una certa carenza nell'analisi dell'atto del parlare. Paolo fa scoprire che tutti fanno mercato delle parole.

La cosa comunque diventa drammatica quando "si fa mercato" della Parola di Dio. A questo punto c'è contraddizione tra l'oggetto e il metodo. La parola di Dio non sopporta di essere "usata". Ne viene stravolta, distrutta. E chissà, forse nella ripugnanza che alle volte si prova di fronte alla prospettiva di annunciare e dire la Parola di Dio c'è il non volere più "fare mercato" di essa, c'è il desiderio di un modo più vero di comunicare questo tesoro. Solo che la soluzione non sta nel "non

parlare", ma nel "parlare senza mercanteggiare la Parola".

"E chi dunque si può salvare?" Come del resto tutto nel Cristianesimo, anche l'annuncio è qualcosa di impossibile agli uomini e possibile solo a Dio. Paolo allora continua enunciando le caratteristiche di questa modalità nuova del parlare, nella quale la parola detta trasforma e salva colui che la pronuncia. Secondo tale modalità Dio è all'origine (*"mossi da Dio"*, cfr. Rm 8,14) e al termine (*"sotto il suo sguardo"*, cfr. 1 Ts 2,4; 1 Cor 4,2-4) dell'annunciare. Al suo centro c'è il *"parlare in Cristo"*, dove Cristo può essere inteso come luogo, ma anche come causa dell'annuncio, oltre che esserne l'oggetto (cfr. 4,5). E dove si può intendere anche un'altra cosa: l'esperienza dell'annuncio di Cristo e solo essa, a motivo del suo oggetto che è il Cristo annunciato, suscita nell'annunciatore quella modalità vera del parlare che va oltre il calcolo umano.

4. La gloria della Nuova Alleanza (2 Cor 3,1-4,6)

Paolo descrive quanto ha vissuto e vive come annunciatore. Innanzitutto Dio "è esploso" nel suo cuore rivelandogli Cristo (4,6). Quella gloria che Mosè non aveva potuto contemplare se non di spalle, "dopo", Paolo l'ha ricevuta e la riceve attraverso Cristo "di fronte", in un crescendo trasformante senza limiti (3,18). Egli l'ha ricevuta per farla a sua volta risplendere. Dio stesso gli affida questo incarico, e gliene conferisce la capacità (3,5). Ecco la fede di Paolo annunciatore. Da questo seguono gli atteggiamenti che egli vive: innanzitutto non si ritiene capace di qualcosa proveniente da sé (3,5); poi "si comporta con molta franchezza (*parresia*)" (3,12) nel suo parlare, sicuro nella potenza di irradiazione di quella gloria che egli predica. Così si giunge alla sintesi di 4,1-2: *"Perciò investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo; al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio"*. La fede nella potenza e presenza del Signore-Spirito mette sulla bocca di Paolo una parola semplice, libera e liberante, che va fino al cuore perché avviene come il passaggio del Signore sul mare:

camminando invisibilmente sul filo delle parole è il Signore stesso che prende possesso dei cuori, manifesta in essi la sua gloria, risorge in essi dopo esservi rimasto per lungo tempo sepolto. In questo c'è tutta la parte dell'annunciatore: egli "parla". Ma il suo parlare non costringe, non diminuisce la libertà dell'ascoltatore, anzi la crea in quanto gli offre finalmente la possibilità di scegliere l'infinito di Dio attraverso Cristo. Il parlare dell'annunciatore è espressione massima del suo essere, in quanto a motivo del Cristo che egli annuncia egli si fa nulla per e in coloro che ricevono l'annuncio: *"noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri schiavi per amore di Gesù"* (4,5). Paolo ha una visione esaltante della struttura teologica dell'esperienza dell'annunciare. A tal punto che non riesce a spiegarsi l'eventuale scacco della predicazione se non attribuendolo all'azione di Satana. Egli si identifica totalmente con lo splendore dell'annuncio, che vede come Creazione e Risurrezione. Accoglie questa vocazione con tutto se stesso. Crede in essa come destino offerto a tutti, di cui tutti sono parte.

5. Il morire e il risorgere dell'annunciatore (2 Cor 4,7-5,10)

Se il dono-compito ricevuto è splendido, anche il processo di appropriazione di esso che l'annunciatore vive non è meno entusiasmante. Di una bellezza diversa però. La concreta esperienza dell'annunciare si accompagna a controversie di ogni tipo: *"siamo tribolati da ogni parte, sconvolti, perseguitati, colpiti..."* (4,8-9). È una passione, una agonia, una presenza nella storia dello stato cadaverico del Cristo (4,10) che fa risplendere la potenza di Dio. C'è una distinzione tra l'infinita santità-trascendenza di Dio e la povertà dello strumento umano. Le tribolazioni apostoliche, patite a motivo del Cristo annunciato, si incaricano di manifestarla. Con il risultato di una glorificazione reciproca, di Dio (cfr. 12,9), e dell'annunciatore (cfr. 5,20; 6,4). Anche la separazione tra apostolo e destinatari dell'annuncio, a motivo del possibile scandalo dei cristiani davanti alla persecuzione (cfr. 1 Ts 3,1-5), ha di fatto un esito positivo: mette alla prova e accresce la fiducia che l'apostolo nutre nell'azione della parola su di loro (cfr. 4,12: *"in noi opera la morte, ma in voi la vita"*; 4,14: *"convinti che colui che ha*

risuscitato il Signore Gesù risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi").

L'esperienza della tribolazione spinge Paolo a una rinnovata fiducia nella Risurrezione, che comporta una visione più ampia della missione ricevuta: nel mondo non irrompe un qualsiasi messaggio che rimane al suo interno, ma con la Risurrezione di Cristo e l'annuncio di essa "avviene" l'ingresso, la parusia del mondo nuovo ed escatologico, insieme al giudizio e alla fine del vecchio mondo. La sua prima vittoria è nell'annunciare stesso, il quale "crede e perciò parla" (cfr. 4,13). Parola che risorge dalla lotta contro tutte le avversità, e si staglia ancora più luminosa e forte. Paolo trae la sua forza dalla visione dello smisurato peso di gloria che lo attende (4,17-18), e dalla necessità di essere gradito a Cristo davanti al suo tribunale (5,9-10).

Si vede in questa sezione come l'atto dell'annunciare sia interamente appropriato dall'annunciatore, sia non solo dono esaltante, ma frutto di faticosa fedeltà misurata dal travaglio della tribolazione. Non solo visione, ma esperienza di Risurrezione, non solo fede, ma anche speranza.

6. "Noi cerchiamo di convincere gli uomini" (5,11)

L'annuncio e l'agape divina

Il frutto della fede-speranza, ciò che si manifesta in esse, è la carità. Se questo è vero in ogni aspetto della vita cristiana, qui si vede verificato nell'esperienza dell'annunciare. Nella sezione 5,11-6,2 Paolo fa un passo avanti: "*noi cerchiamo di convincere gli uomini*" (5,11). Non c'è più solo il presentare il dono della parola e di se stessi; né solo il continuare a parlare superando ogni ostacolo. C'è il volere la risposta positiva, c'è la ricerca del risultato. Che cosa sta alla base di questo atteggiamento?

C'è prima un problema che si potrebbe porre: questa volontà di convincere non è forse in contraddizione con il non voler far mercato della parola? Come possono le due cose stare insieme? (Credo che questo sia un punto critico nella nostra

esperienza di missionari: il voler convincere è sentito da molti come lesivo della libertà dell'altro, una imposizione più o meno alienante. Se poi ci si aggiunge la considerazione delle culture...).

Per avvicinarci ad una risposta: occorre innanzitutto notare che Paolo dice proprio questo, e se siamo discepoli della Parola dobbiamo cercare di capire in che senso essa è vera e ci fa crescere nella nostra conoscenza della verità, anche se la nostra esperienza sembra contraddirla. Se la Parola ci può dire solo cose sulle quali siamo già d'accordo, che bisogno c'è di essa?

Poi: in quanto si diceva più sopra sulla parola-funzione occorre distinguere tra ciò che è struttura per così dire neutra, e ciò che questa esperienza diventa di fatto a seconda delle parole dette, di coloro che parlano, dei destinatari, del parlare stesso. Che la parola sia "messaggero" è struttura neutra; che il comunicare diventi strumentalizzazione, questo è negativo e da superare. Occorre vedere come.

Solo in un modo la dinamica della comunicazione inscritta nella parola non diventa alienante. La condizione è che la parola annunciata, l'annunciatore, l'atto del suo annunciare, i destinatari e il progetto insito in tutto questo siano e tendano ad essere la stessa cosa, anzi, la stessa persona: Cristo.

(E almeno tra parentesi si deve aggiungere che negare questo significa necessariamente ricadere nella logica strumentalizzante del mercato della parola, qualsiasi sia l'altro oggetto e intenzione del parlare.)

Paolo ha considerato il messaggio: l'annuncio di Cristo Gesù Signore. Ha considerato il travaglio attraverso il quale l'annunciatore stesso diventa presenza di Cristo che annuncia. Ora considera l'atto dell'annunciare, con ciò che gli è insito, la volontà di convincere. Arriva al punto a cui lo conduce la partecipazione alla sofferenza di Cristo. Tale punto è la ricerca-contemplazione di ciò che Cristo ha vissuto e voluto. Paolo, che si prepara ad essere giudicato da Cristo, ora a sua volta giudica, valuta, soppesa, considera che cosa ha mosso Cristo a diventare nulla (appunto: la negazione di ogni volontà di possesso) per noi sulla croce. E fa la scoperta dell'amore. Amore che è Cristo e deve sempre essere imparato da lui. Amore che è la Potenza

di Dio, la sua vita e il suo progetto.

Potenza e Vita di Dio fatta esperienza di vita e progetto sulla creazione, forza di attrazione della creazione nel vortice dell'Amore Trinitario da cui è scaturita. L'amore di Cristo, l'amore che Cristo ha è il luogo, la porta attraverso la quale l'Amore-Dio irrompe nella creaturalità attraendola a sé. Non è che Paolo voglia convincere; è che lui per primo è convinto, travolto dalla potenza di questa volontà mentre cerca di intuirlo e comprenderla. Attraverso la sua Incarnazione e Passione-Morte-Risurrezione Cristo si è posto e manifestato nell'umanità-creazione come sua verità, come suo Signore, come suo destino. Egli ha abbracciato tutto con il suo amore, e ora tutto è suo perché Egli è di tutti, più ancora di quanto ciascuno ami e appartenga a se stesso.

Dato questo, Paolo non può non cercare di convincere. Dietro di sé sente la potenza, la pressione di Dio stesso. Sa che la parola fa la differenza, perché il parlare consegna il nome, consegna la possibilità della conoscenza, della scelta. Consegna la libertà e la partecipazione. E Dio proprio questo vuole: che tutti siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. Salvati non come oggetti, ma come soggetti che conoscono e scelgono. Davanti a questa volontà rimanere neutrali significa opporsi: *"chi non raccoglie con me disperde"*.

L'entrare nell'amore di Cristo fa vedere tutto con occhi nuovi, con lo sguardo vero. Non più secondo la carne (che è la potenza dell'uomo pervasa da Satana), ma secondo la potenza di Cristo, che fa nuove tutte le cose e le rinnova continuamente. Significa sentire quella voce che chiede: "Chi manderò, chi andrà per noi?" Significa rispondere "Eccomi, manda me".

La scelta delle parole *"In omnibus Christus"* fatta dal nostro Fondatore si rivela come profonda comprensione di ciò che soggiace anche al testo di 2 Cor 5,14, come percezione di quanto la potenza di Cristo debba attrarre tutto di noi per poterci coinvolgere nel suo disegno.

7. "Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno" (6,3)

Quanto detto potrebbe risultare pericoloso, qualora si dimenticasse che la comunicazione avviene indivisibilmente

attraverso un oggetto e una intenzione. Se il modo del comunicare contraddice l'oggetto, la comunicazione è fallita, si ritorna al solito mercato.

Anche Paolo sa questo, e così si dilunga nel dettagliare gli atteggiamenti che egli vive per farsi tutto a tutti: per offrire attraverso di sé, a coloro a cui parla della Signoria d'amore di Cristo, una esperienza viva di cosa essa sia.

Non è semplicemente un'etica conseguente; si potrebbe dire che è nello stesso tempo condizione di verità dell'esperienza cristiana degli annunciatori e dell'annuncio.

Così si arriva ad una conclusione; e questa non può essere che un invito a lasciarsi plasmare dalle parole di Paolo, a lasciarsi pensare da esse fino a che il suo stesso Spirito pervada anche il nostro stare e andare di missionari.

Credo comunque che almeno una qualche affermazione generale-generica possa essere fissata; perlomeno come esigenza.

P. Fabrizio Tosolini sx

ENGLISH SUMMARY

What type of experience of faith happens in the action of Proclamation? How is it possible to free Proclamation from those conditioning elements inherent in every human communication? These seem to be the themes that emerge from the reading of 2Corinthians 2-6. The proclaimer lives out his/her own faith-hope-charity through the experience of Proclamation in such a manner that the experience of Mission becomes an intimate and deep sharing in the mystery of Christ, a radical way of being Christian. In the action of Proclamation, however, the Word of God becomes a part of human communication and as such, is exposed to all the limits of the latter. How is it possible to avoid that the Word becomes alienated and alienating in the Proclamation? The answer seems to flow into one point: namely, that the communication that is the Proclamation of the Word does not become alienating on condition that the Proclaimed Word, the act of proclamation itself, the recipients and the inherent plan in all of this, are and tend to become the same thing, even, the same person: Christ.

CIVIL WAR AND CONFLICTS: "MISSION AS RECONCILIATION"

Introduction

The introduction of the concept of "reconciliation" is a recent phenomenon in peace research. We can ask why it is that quite suddenly people who are interested in peace are now talking about reconciliation? The study of peace and peace processes has traditionally been centred on diplomacy, mediation, the cessation of hostilities and the achievement of peace agreements. These we are all familiar with. The fact is that the nature of warfare has changed dramatically in the past half century or so since the end of the Second World War. A drastic consequence of this change is the huge effect that war has on civilian populations. There are currently around 50 armed conflicts in the developing world in any one year. Torture is routine in over 90 countries. 5% of all casualties in WW1 were civilians, 50% in WW2, over 80% in the US war in Vietnam, and currently about 97% of war casualties are civilians. In addition to those killed there are an estimated 18 million refugees, mainly in developing countries. This represents a sixfold increase since 1970. (Summerfield 1996). The statistics on children are equally depressing. Between 1986 and 1996 an estimated 2 million children have died in war, a further 45 million have been wounded or disabled, 12 million made homeless and 1 million orphaned or separated from parents. (UNICEF 1996). This huge toll on the civilian population is probably one of the reasons why the study of reconciliation has become important in attempts to secure peace.

A second reason is that the very nature of warfare has changed. Over the years, wars have been fought between nation states and between people who did not necessarily have to live in close proximity with one another. Today, the vast majority of armed conflicts around the world are international or internal, where conflicting groups are living very close to one another.

The real or perceived enemy is no longer on the other side of the world but is perhaps in a neighbouring community or even in one's own community. Conflicts have become a living experience and are defined by the sharp formation of what we can call "identity groups", within which people find their own security.

Almost two thirds of present day armed conflicts can be described as identity conflicts. The unit of identity can be based in religion, geographic region or ethnic affiliation. Identity conflicts are more likely to have an historical dimension which will add to the complexity of any particular conflict. Identity groups in conflict situations, *"Live as neighbours and yet are locked into long standing cycles of negatively defiend interaction. The conflicts are characterised by deep-rooted, intense animosity, fear and severe stereotyping."* (Lederach 1995). This historical dimension to modern conflicts poses enormous challenges to peace makers.

In addition, another important aspect of modern warfare is the deliberate crushing of the social and cultural institutions which connect a people to their history, identity and lived values. In this sense the terrorisation of whole populations is used as a weapon in war and as a means of social control.

If this is true of the vast majority of the wars in today's world then it is easy to understand that the traditional "diplomatic" approaches to conflict resolution are inadequate when dealing with identity conflicts that have impinged on and shaped people's lives for generations. If sustainable peace is to be achieved in situations where mistrust, fear and hatred have festered for a long time then new approaches to resolving conflict have to be found. It is against this background that reconciliation becomes a new dimension in exploring peace. [...]

Forgiveness and Reconciliation

We must explore the concepts of contrition and forgiveness between aggressors and victims and acknowledge that the

process of forgiveness depends on joint analysis of the conflict, recognition of injustices and resulting historic wounds, and acceptance of moral responsibility where due. (Montville 1993).

Montville is one of very few peace researchers to talk about forgiveness and he argues that forgiveness is something that has not been given much consideration in conflict resolution as it has, for example, in therapy. Since forgiveness is essentially spiritual in nature it is not so easy to explain in terms of conflict resolution. While considering the victims of violence we can at least look at some of the myths of forgiveness. Some of these myths, I believe, have come from our own Christian understanding and teaching on forgiveness.

1. Myth. Forgiveness means forgetting:

Remembering is essential for true forgiveness. The phrase "forgive and forget" is a most inappropriate cliché for reconciliation and does not approximate to people's experience. Sometimes we have no choice but to ignore or suppress our hurt simply because we are helpless in the face of injustice and denial becomes our only option. The bitterness and anger and humiliation we feel as a result of violence done to us is difficult to cope with if we keep these feelings submerged, the likely result is that they will surface in some form of displaced tension and other people will become victims of our violence. If we do not remember what has happened to us and name it for what it is, we can end up inventing new ways of continuing the cycle of violence. The process of healing and recovery from violence is one that takes place in time. If we ask a victim to "forget" we ask them to ignore their suffering or we are saying that we are unwilling to listen to their story.

Forgive and forget may be convenient for oppressors who are willing to forget the suffering they have caused. Forget the suffering and you forget the victim. If reconciliation is to take place it is important that the offenders too remember. Their recovery is dependent on their ability to accept and take responsibility for their actions and on recognising the effect of their actions on their victims.

2 Myth. Forgiveness means accepting the offence.

Naming the offence as harmful and unacceptable is essential to forgiveness and hence to reconciliation. The survivors must acknowledge that there has been injury before they can let go of the resentment they feel because of the injury. The perpetrators of violence must also acknowledge the injury caused before asking for forgiveness. In listening to the story, the conviction is formed that the use of violence and abuse of one another is unacceptable in healthy human relationships.

3 Myth. Forgiveness is automatic.

As humans our automatic reaction to violence is to respond with violence. Anger is a serious obstacle to forgiveness especially when it becomes an unconscious defence against further betrayal. We must state that anger, hatred and bitterness, which follow naturally from violence and abuse. Survivors have a right to experience such feelings and a right to express their pain. It is how they act on their feelings and their pain that is important. We must find a nonviolent activity that will help them deal with their hurt. The survivor needs some act that will help him/her move from where they are at. In this area there is currently much emphasis on the need for psychosocial rehabilitation for the victims of war. This development, if sensitively managed, can have significance for both individual and community healing.

4 Myth. Forgiveness is a quick and one time event.

By calling for hasty reconciliation we are not considering the suffering of the victim. Forgiveness takes time. There are conditions that make forgiveness possible. The survivors need to experience justice and some form of restitution by which the perpetrators of violence acknowledge responsibility for their actions.

5 Myth. Forgiveness means the relationship is reconciled.

Forgiveness is different from reconciliation. The victim may be able to forgive but that does not mean that the relationship is reconciled. Forgiveness is a prerequisite for reconciliation but it does not mean that reconciliation follows forgiveness. A relationship can be so completely broken by violence that it

cannot be fully reconciled. The damage to a relationship cannot be undone but a new type of relationship may be possible once there is acknowledgement of guilt and forgiveness is given. A new future can be opened up for both parties. (Menonite Conciliation Service). (Schreiter 1992). [...]

Truth Commissions

Support for Truth Commissions and supplementing the work of Truth Commissions should also be an area where the Church can play a vital role. Truth Commissions have gained prominence in recent years as a way of addressing some of the issues of post war reconciliation. They have come some way towards healing the historical memory of violence and its consequences. The South African Truth and Reconciliation Commission is undoubtedly the best model available and one from which valuable lessons can be learned.

I recently read an article entitled "Some Truth Little Reconciliation". It stated that the proposed life of the South African TRC was far too brief to address even a small percentage of the submissions it received. The writer felt that a way forward would be for Churches and other humanitarian organisations to take up the work of the TRC to ensure that all the victims of violence could tell their story. Bearing that in mind it is worth while looking at the strengths of the TRC for future reference.

The Commission is made up of three different committees that deal with human rights violations, reparations and rehabilitation and amnesty. The TRC was set up in 1995 to probe human rights violations that took place in more than thirty years of apartheid.

The Commission does provide "space" for people to tell their story and that story is listened to. Victims have a forum at which they can, for the first time, name the violence that has been done to them and what the effect of the violence was. On an individual and collective level the importance of the event and the enormity of its impact can be acknowledged, allowing

the survivor to reclaim their past.

The fact that people have a right to the truth is acknowledged and people who suffered have the possibility of finding out the truth about the imprisonment, torture, and disappearance of family and friends. They have the opportunity of putting those who died in the struggle to rest.

This process of truth recovery has been an important instrument in breaking what can be termed "the culture of silence" which is a direct result of physical violence.

Silence is often the hallmark of repression where victims are reluctant to expose the truth for fear of reprisals. The Commission has set a useful precedent in creating a safe space where people can tell their stories.

The Commission documents the history of wrongdoing and human rights violations which were so much part of the struggle in South Africa. A new narrative is being written which incorporates the violence and its effects. Through the use of the media this narrative is being impacted on the national consciousness so that the narrative is no longer a private one but a public one.

The Commission travels around the country, and in this way is much more accessible to people than a commission that works out of a capital city. People giving testimony before the Commission have the benefit of community support and feel less threatened.

There is the possibility of meeting the oppressor face to face with the opportunity of forgiveness being asked for and given. The interaction between the two parties that is necessary for forgiveness can happen and there is the possibility of reconciliation taking place. There is a forum for public acknowledgement of guilt and statement of contrition which is the first necessary step towards reconciliation. For the victim there is the opportunity to forgive and somehow "let go" of the injustice.

The TRC is composed of South Africans and this gives it an extra strength to fulfil its tasks. It has the backing of Government and has the necessary infrastructure at its disposal. It is run by South Africans who have the moral authority to oversee the process so that the Commission has respect and international recognition. South Africa also has a justice system that works pretty well.

The Commission can make recommendations on restitution though it does not disburse funds itself. It is unlikely that any amounts paid out will compensate adequately for losses incurred but there is, at least on paper, an official acknowledgement that wrongs have been committed that should be compensated for.

The Commission does have its limitations and among these is the fact that it is not a justice tribunal. This leaves many South Africans aggrieved because they feel that murderers are getting off free in spite of the fact that the Amnesty Committee has been strict on the legal requirements necessary for granting amnesty. [...]

The Church at the Community Level

It is perhaps at the micro level that the Church can have the greatest impact. It is at the local community level that reconciliation has to be lived out and it is there that the Church's presence should have the greatest impact. To this end it is imperative to incorporate peace building activities into our Pastoral work, into our work in education, health and development. Sensitising our pastoral workers (including our priests and religious), our teachers, health workers, development and extension workers to the importance of reconciliation and equipping them with the necessary skills to carry out peace building tasks is vitally important.

Much work needs to be done in helping returnees resettle. The rehabilitation of schools, clinics, houses, farms, community structures is important work in helping a war affected community rebuild a sense of identity and in creating a sense of

normality within the community. The reconstruction of community structures, to me is important since they provide a physical "neutral" space where people can meet and acknowledge the past and create the future. This is particularly true among cultural groups whose identity is more community focussed and where recovery takes place more in the community context than on an individual basis. This whole process of recovery at a spiritual level is something that the Church should spearhead.

We have to be careful here. There is a great need to promote culturally appropriate and traditional healing mechanisms bearing in mind people's ability to find healing within their own culturally defined milieu. The solutions must come from within, with help from people and organisations that are aware of the social and cultural realities on the ground. The process of reconciliation has to be one that the people "own" and have control over, rather than a model that has been imposed from outside. What promotes reconciliation in one area may not be suitable for another area. We cannot barge in with preconceived ideas of how reconciliation might or might not work. We can perhaps, at best, try to facilitate reconciliation by helping people to build a new narrative, by culturally sensitive psychosocial rehabilitation programmes, by promoting justice and seeking to address the ills that brought on the violence, by encouraging local peace initiatives, by strengthening local reconciliation mechanisms, by helping people bury their dead, by providing support for traditional reconcilers, in a word, by using all available resources to promote reconciliation.

Support for war victims is also important. The most obvious victims are war wounded. Female heads of household and women who have had to assume new roles for which they may not traditionally have been prepared, also need special attention. Widows and orphans, demobilised soldiers and demobilised child soldiers. Trauma victims, victims of land mines and the dispossessed. In a post war situation, where much work has to be done, the marginalized are often forgotten.

Principles of Good Practice

In developing any kind of programme in reconciliation it is important to be guided by principles of good practice. First and foremost there is good conflict analysis. It is important that we understand the context of the conflict. This includes the type of conflict and its various dimension. The extent of the conflict has to be established and the various actors in the conflict situation need to be identified. Who gains and who loses in a particular conflict. We need to examine closely any positive values or forces within the community that can move the reconciliation process forward. [...]

Beatitudes of Reconciliation

Blessed are those who are willing to enter into the process of being healed,
for they will become healers.

Blessed are they who recognise their own inner violence,
for they will come to know non-violence.

Blessed are they who can forgive self,
for they will become forgivers.

Blessed are those who are willing to let go of selfishness and self-centeredness,
for they will become a healing presence.

Blessed are those who listen with compassion,
for they will become compassionate.

Blessed are those who are willing to enter into conflict,
for they will find transformation.

Blessed are those who know their interdependence with all of creation,
for they will become unifiers.

Blessed are those who live a contemplative life stance,
for they will find God in all things.

Blessed are those who strive to live these beatitudes,
for they will be reconcilers.

(Sisters of St. Joseph, Concordia, Kansas)

Fr. Brian Strken, cssp

Commission For Justice, Peace, Integrity of Creation
of the Union of Superiors General USG and UISG

SOMMARIO

Il testo presentato sopra è lo stralcio della conferenza del P. Brian Strken, cssp, tenuta per i membri della "Commissione per la Giustizia, la Pace e l'Integrità della Creazione dell'Unione dei Superiori Generali USG e UISG" a Roma il 31 marzo 1998.

Partendo dalla sua esperienza di Direttore Nazionale della Caritas della Sierra Leone, spiega come la missione debba impegnarsi nel percorso di riconciliazione delle popolazioni toccate dalla guerra.

Il testo, fortemente ridotto, riporta le parti più concrete di un discorso particolarmente tecnico e didattico.

ABOUT "FORGIVING AND FORGETTING"!

Which way to reconciliation?

There is a lot of glib, superficial talk nowadays in Sierra Leone about the need and necessity of reconciliation. "Forgive and forget": is the great slogan bandied around in every newspaper and magazine. That is the only way - it is said - to a peaceful coexistence and to a better future in this war-torn and politically-divided country.

Is that really so?

I, for one, believe that to keep insisting on "forgive and forget" is an inappropriate and offensive, and even irresponsible. Forgiving may be in place, but forgetting is certainly out of place and for sure not the way to real and lasting reconciliation.

I refer the reader to an excellent article published in the Catholic Magazine (Sierra Leone) of June 1996 ("Some thoughts on reconciliation"). And again in the same issue there is another excellent article by fr. Daniel Kamara: "Forgive but do not forget!". Some of the thoughts expressed here have been

taken from that issue of the Magazine.

Why do I say that to ask people to forgive and forget is inappropriate, offensive, irresponsible?

Because in the first place it trivialises the suffering of the people. Thousands of people have been deeply wounded and traumatised. They are scarred for life. You ask them to forget? This, if anything, perpetuates the wrong received, their victimisation; it makes their suffering bitterer and more piercing.

Reconciliation and healing are long and difficult processes. Memories are not to be suppressed. To keep saying: "Forgive and forget" is simply un-real, wrong, unjust, it is not based on reality. In fact *remembering* is essential to forgiveness.

Survivors and victims of violence need to stay with their pain. Healing depends on remembering. By telling and re-telling, the pain gets less. Reconciliation is not a miraculous patch to be conveniently used to cover and obliterate the

struggle for liberation, the end of oppression, the work of justice.

It is an insult to talk about reconciliation while violence and oppression are still being inflicted on victims, in fact over a whole nation. Look at the starvation, deprivation and humiliation inflicted over the whole country at present: how can you expect people to pay any attention to the pious sermon on reconciliation?

Violence must be acknowledged and stopped. Crimes and wrongdoing must be recognised as such and condemned!

Anger, hatred, resentment are natural reactions to violence and abuse. I am not to be ashamed to recognise them and even to express them. [...]

People, victims of violence need to see and experience justice done: this in part of the healing process. Offenders must be called to accountability, to the courts of justice, as in now being done in several countries in the world. Offenders must be made aware and learn to take responsibility for their actions. They *must remember!* They must *not* be allowed to *forget* their duty - before God and before the nation - of reparation, restitution and reconstruction.

In this simply dreaming And fantasising, is this just a different kind of un-reality?

Reconciliation is about the healing of humanity, the pursuit of justice, and telling the truth! If we fail to state the truth of the start of the process of reconciliation, there is no way we may come in any manner close to the goal, which is a real, lasting, healing reconciled situation.

Reconciliation does not mean that things will be back to *normal!* Forgiveness, hopefully - comes before reconciliation. Reconciliation may take place later. We do not know when. It is a bit of a mystery: it may happen or not.

Reconciliation is the work of God who reconciles the world in Christ. The free, reconciling gift of God's love makes it possible for the victims to love others, to forgive. They become agents of God's reconciliation.

The victims can call upon God to forgive since the range of forgiveness needed *reaches beyond* our capacity and understanding! This follows the pattern of Jesus, asking God to forgive his executioners: Jesus does not forgive his executioners directly: *he* asks God to do so!

Fr. Piero Lazzarini sx
Magburaka, 15 marzo 1998

IL PREZZO DELLA LIBERAZIONE

Sono tornato dopo quasi tre settimane dal bush (foresta, boscaglia), ma sono ancora stordito dalla devastazione trovata qui nella nostra missione. La Sierra Leone ha ritrovato la libertà, ma l'ha dovuta pagare con un bagno di sangue e distruzione su vasta scala.

Che è successo?

Dopo il colpo militare del 25 maggio 1997, operato da giovani ufficiali alleatisi coi ribelli del R.U.F., un lungo periodo di violenza e agonia è stato imposto a tutto il paese. La Chiesa locale ha ripetutamente condannato e ad alta voce i soprusi e l'oppressione di questa diabolica alleanza. Anche il sottoscritto ha fatto la sua parte nel denunciare e condannare gli usurpatori e la loro brutalità.

Molti, ma vani furono i tentativi di dialogo e inutili gli accordi per porre fine alla violenta dittatura militare, accordi che non valevano il prezzo della carta su cui furono scritti, data la amoralità e ipocrisia della giunta e dei loro alleati.

La situazione di stallo cambia repentinamente quando l'Ecomog (forza di intervento dell'Africa occidentale guidata dai Nigeriani) che aveva una base appena fuori di Free-

town, la capitale, e a Lungi, sede dell'aeroporto internazionale, rispondendo ad una ulteriore provocazione della giunta decide di avanzare su Freetown e bloccare ogni via di uscita. Freetown è situata sulla costa dell'Atlantico. Questo avviene la prima settimana di febbraio.

In pochi giorni la capitale è libera, ma il resto del paese rimane in balia della giunta e dei loro alleati ex-ribelli. L'Ecomog comincia ad avanzare su vari fronti. Poca la resistenza incontrata, ma la soldataglia in ritirata adotta la tattica degli Unni di Attila: saccheggio e distruzione! Attraverso la BBC (Focus on Africa) seguiamo gli sviluppi della situazione. Ormai sappiamo che la bufera sta arrivando anche da noi che siamo al Nord del Paese. Man mano che l'Ecomog avanza, gli oppressori in fuga, quali cani rabbiosi, seminano terrore e strage.

A Magburaka - la nostra missione - la bufera si scatena domenica 15 febbraio. Un drappello di ex-ribelli con due veicoli arriva al cancello della Missione a mezzanotte. Urano: "Aprite il cancello!". Vani i tentativi di dissuaderli perché vengano di giorno, non a quell'ora infame. Vogliono i veicoli e vogliono

tutto ciò che fa loro comodo. Siccome ai veicoli abbiamo tolto ruote, batteria ed altri pezzi essenziali, entrano in casa e iniziano il saccheggio e lo scassinamento sotto i nostri occhi. Questo per un'ora abbondante, poi finalmente se ne vanno.

Il giorno seguente, lunedì, durante la Messa delle 7.00, sentiamo esplosioni e spari. Sono i Kamajors, i cacciatori locali, che vengono a liberarci! "Sia ringraziato Iddio", ci viene spontaneo esclamare. Ma l'attacco è mal preparato, senza strategia, con pochi uomini male armati. La reazione dei padroni di casa è rabbiosa e crudele.

La gente intuisce; in un batter d'occhio fa i fagotti e fugge con tutti i suoi bambini. Io mi attardo, sperando ... ma ad un certo punto le pallottole fischiano nelle orecchie mentre sono appena fuori dal cancello nel retro della missione. Mi metto a correre istintivamente con nulla in mano. Il mio fagottino, un sacchetto di plastica, è rimasto in sacrestia!

Inizia il saccheggio e la devastazione sistematica di tutta la città. Troviamo rifugio - io ed il mio compagno P. Jim - in un villaggio poco distante da Magburaka presso i nostri cristiani. Dopo una settimana corre voce che ci stanno cercando: non hanno trovato le ruote nascoste dei veicoli e forse vogliono soldi. Allora ci separiamo e andiamo a na-

sconderci più all'interno del bush. I nostri giovani ci tengono informati di quanto avviene in città. La missione è rimasta aperta, con porte e finestre sfondate, per 18 giorni. Ogni giorno è visitata da soldati, ribelli e sciacalli locali. Hanno strappato fili, hanno perfino fatto un buco nel muro, frugato in ogni possibile angolo della casa, chiesa, sacrestia, depositi, magazzini; hanno portato via tutto ciò che può avere anche un minimo valore pecuniario sul mercato.

Uno spogliamento inimmaginabile! Per questo ho detto che dopo otto giorni dal nostro ritorno, sono ancora stordito.

Un gruppo dei nostri giovani sono stati davvero commoventi: ci hanno seguito e custodito giorno e notte, ogni giorno ci hanno procurato riso, uova, frutta, acqua e vino di palma. Quasi ogni giorno alcuni di loro facevano un sopralluogo in città e alla missione - anche a rischio della propria pelle - per recuperare varie cose importanti.

Per me era un supplizio sentire ogni giorno da questi giovani le "geste eroiche" della soldataglia e degli sciacalli: "Hanno sfondato quelle porte ... quelle finestre ... la tua stanza è un finimondo ... il guardaroba è vuoto ... il tuo ufficio è un caos ... hanno portato via i materassi, ... anche i letti. Hanno sfondato la sacre-

stia, ... tutte le tovaglie sono sparite ... anche quelle dell'altare... sono riusciti a portare via tutti e tre i veicoli". Inoltre notizie di gente uccisa, case bruciate, ragazze violentate.

All'avvicinarsi dell'Ecomog, gli "eroi" hanno caricato quanto hanno potuto del loro bottino su tutti i veicoli sequestrati - letteralmente centinaia! - e sono spariti. Il 5 marzo sono arrivati i Nigeriani a Magburaka: liberazione! Libertà! Fine del terrore. Sia benedetto Iddio, ma che disastro! Che devastazione! Quanta brutalità e ingordigia!

Quello che è successo qui a Magburaka, è successo in quasi tutte le città e anche in molti villaggi. Quasi tutte le nostre missioni, parrocchie, conventi, scuole, dispensari, ospedali, istituzioni ... hanno subito lo stesso trattamento, e peggio. È stato uno spogliamento totale, un vero battesimo di sangue. Molta gente vi ha lasciato la vita, molti sono stati bruciati vivi nelle loro case. Grazie a Dio, nessun missionario è morto: tutti sono stati minacciati, alcuni anche schiaffeggiati.

Adesso ogni giorno siamo qui a riparare, aggiustare, rimediare, chiudere falle, cercare di rimettere in funzione quel poco che ci è rimasto. Siamo senza veicoli, neanche una bicicletta, né una carriola, senza radio (per i nostri contatti quotidiani colle altre missioni), senza dattilografica, senza tante cose essenziali. Mi è rimasto un paio di sandali, 2 paia di calze, un paio di calzoncini e un paio di calzoncini, tre camicie, un asciugamani ... letteralmente!

Sono riuscito a rimediare un lettino, ma senza materasso. Ho trovato un vecchio tendone di camioncino al posto del materasso. Se lo chiedessi, i nostri cristiani me lo porterebbero, me lo porterebbero subito. Ma non voglio farlo. Loro sono più poveri di me.

Non so se sia vanagloria, ma alle porte del 2000 ringrazio il Signore che ci fa gustare le gioie della vita missionaria secondo lo stile evangelico.

*P. Piero Lazzarini sx
Magburaka, 15 marzo 1998*

DARIA BERTOLINI

Un'educatrice metodica e laboriosa nell'emozionante avventura del CEM

Il 13 marzo scorso, in una casa di riposo del Trentino, si è spenta la maestra Daria Bertolini. Era nel suo novantesimo anno di vita e aveva insegnato per più di cinquant'anni, dedicando i primi trenta alla presa diretta con centinaia di alunni e gli altri venti, come segretaria e animatrice del Cem, alla presa indiretta con migliaia di maestri e professori italiani.

Si era diplomata a diciotto anni a Tione di Trento, dove era nata nel 1908, ma prima di ottenere una classe di alunni tutta sua, aveva dovuto assumere le redini della sua numerosa famiglia: sette sorelle ed un solo fratello rimasti orfani di babbo e mamma, e tutti più giovani di lei.

Per ordine del fascismo, Daria fece la sua prima esperienza di insegnamento al Brennero. In classe doveva esprimersi esclusivamente in italiano con marmocchi che sapevano balbettare soltanto il tedesco. Decise allora di apprendere per conto suo la lingua di Hegel e Goethe per poter fare in strada e nelle case degli alunni ciò che non gli era permesso fare in classe.

Liberata dal crogiolo dell'Alto

Adige, fu inviata ad insegnare nel novarese, in quel di Intra, sulle rive del Lago Maggiore. Per Daria fu come passare dal purgatorio al paradiso, sperimentando in certo modo le sensazioni che, cento anni prima, aveva sperimentato Antonio Rosmini al momento di lasciare il clima inquisitoriale di Rovereto, dominio della polizia austriaca, per sistemarsi a Stresa nel clima liberale e sognatore di un Piemonte che si disponeva a diventare l'Italia.

A Intra Daria trovò un ambiente umano inaspettato, una classe magistrale aperta e amica, un nido di colleghe e colleghi che faceva respirare aria di famiglia e faceva immaginare un'Italia differente a partire dai bambini della scuola. In quella inattesa situazione Daria trovò magnifico l'ideale dell'AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici) e vi si dedicò con tutte le forze, ma non era ancora il meglio che poteva aspettarsi. Questo, il meglio, arrivò ad Intra, più tardi, verso gli anni cinquanta, con le idee e proposte di "Didattica Missionaria". Questa rivista scolastica veniva dall'Istituto Saveriano di Parma e proponeva, mediante l'insegnamento, non soltanto un'Italia nuova ma un mondo

nuovo. Il mondo bisognava guardarlo con gli occhi dei bambini e farlo divenire il campo delle loro ricerche, dei loro interessi e dei loro giochi. A scuola i bambini dovevano incontrarsi con i bambini di tutto il mondo e disporsi a trasformarlo nell'unica patria di tutti i popoli e di tutte le razze. "Come faremo, quando saremo grandi - scriveva uno scolaro della Daria - a fare le guerre se adesso ci vogliamo tanto bene?".

Nelle mani della Daria le idee del CEM (Centro Educazione Missionaria) non servivano a completare l'insegnamento, ma a rivederlo e a rinnovarlo globalmente partendo da un punto di vista assolutamente nuovo: la sorte che gli uomini hanno di essere tutti differenti e, allo stesso tempo tutti figli di Dio. Daria faceva scuola con gli oggetti di uso comune e coi giornali, mandava i ragazzi a fare le spese e a spedire pacchi postali e con l'intera classe andava a visitare officine e lavori stradali.

In classe i ragazzi vivevano come fratelli dividendosi i servizi e le funzioni, mentre erano sempre alle prese con giochi, canti, poesie e storie di bambini di tutto il mondo. La scuola di Barbiana non era ancora nata, ma la Daria l'avrebbe inventata prima di don Milani se, invece di rimanere ad Intra, non avesse deciso di trasferirsi al Cem di Parma e mettersi, con le sue idee e esperienza pratica, a servizio dei maestri di tutta

Italia. Nell'estate del 57 (o 58?) chiese al Provveditorato di Novara la pensione e, incoraggiata dalle colleghe e da un'eccellente direttrice didattica, la dottoressa Magia Tensi, caricò le sue masserizie su un camioncino sgangherato per dirigersi alla volta dell'Emilia. Aveva paura di sbagliare tutto e di mettersi in un tunnel senza uscita, ma al volante del camioncino sgangherato c'era un uomo di tutta fiducia e sicurezza, il padre Domenico Milani. Sembrava un rigattiere, ma era il direttore nazionale del Centro Educazione Missionaria.

Incontrai la Daria a Parma nell'autunno del 58. Si inaugurava la nuova casa madre dei missionari saveriani ed io dovetti partecipare alla festa con gli apostolini di Brescia. La salutai e feci alcune parole con lei ma senza immaginare che soltanto un anno dopo sarei succeduto a padre Milani.

Fra me e la Daria c'era una differenza di vent'anni. Mi trattava come un figlio, ma col massimo rispetto. Non avevo voglia di stare al Cem ma, con lodi e chiarimenti inaspettati, la Daria mi incoraggiava a rimanere. In pochi mesi divenni entusiasta dell'idea e cominciai a girare per l'Italia intera. Pensando alla Daria, al suo lavoro di segreteria e alla nuova e rivoluzionaria visione di scuola che la sua esperienza ispirava, mi sentivo sicuro e capace di

spaccare le montagne.

La Daria era una lavoratrice instancabile. Rimaneva giornate intere alla macchina da scrivere e, oltre a sapere il tedesco alla perfezione, traduceva con grande abilità dal francese e dall'inglese. I suoi testi avevano l'esattezza di una maestra e la fluidità di un giornalista, ma non cambiava una parola mia o una virgola senza chiedermi il permesso o, almeno, farmelo sapere. Con lei e col maestro Bruno Rossi, in seguito divenuto direttore della *Domenica del Corriere* e del quotidiano *La Gazzetta di Parma*, facevamo due periodici mensili: *Voci d'Oltremare* e *Didattica Missionaria*. Sempre puntuale e precisa come una discepola di Emmanuel Kant, la Daria senza molto sforzo ci obbligava ad essere puntuali e precisi, e non aveva bisogno di usare la bacchetta o di trattarci come alunni svogliati del liceo magistrale.

Era bravissima in attaccare bottone, cioè nel conversare con le colleghe e convincerle dell'opportunità di adottare le idee del Cem e farne l'anima dell'insegnamento scolastico. Esercitava questo ministero impagabile soprattutto negli incontri nazionali e con i nuovi insegnanti che, ad ogni anno, apparivano sempre più numerosi. Celebrammo il primo Congresso Nazionale Cem in una casa religiosa di Pallanza se non sbaglio nel 1963, per suggeri-

mento della Daria, in quell'area di Intra che era diventata, dopo Parma, la seconda culla del movimento missionario dedicato alla scuola.

Nel 1964 con la collaborazione della Daria e del maestro parmensese Pierercole Musini pubblicammo il primo libro Cem per la scuola media: l'antologia *Il mondo è tutto mio*. Con questa edizione ci associammo all'editrice Ave di Roma ed entrammo nel giro nazionale della produzione di testi scolastici. Pochi anni dopo quasi tutte le antologie italiane per la scuola media accettavano e riflettevano con evidenza lo stile del Cem. Fummo poi la Daria ed io ad introdurre nella scuola della repubblica il termine "mondialità" in maniera che il Centro Educazione Missionaria passò a chiamarsi Centro Educazione alla Mondialità. Nel 68 poi, tornando dall'Amazzonia dopo un'esperienza missionaria di soli due anni, pubblicammo all'Ave di Roma, con la firma di Alberto Manzi, i testi che venivano a costituire la bandiera del Cem per tutto il paese: *Il mondo è la mia patria*, 5 volumi di letture per il 1°, il 2° ciclo, e *Umanità* sussidiario in tre volumi per il secondo ciclo della scuola elementare. Sia chiaro, non arrivammo mai ad un successo editoriale, ma ad un successo morale sì. Senza dubbio alcuno, alla base di tutto si doveva mettere la Daria. Era lei che si identificava col Cem più di qualsiasi saveriano che veniva destinato a quel

lavoro. Fra gli anni 60 e 80 il Cem sperimentò una mezza dozzina di direttori, ma l'anima del Cem era sempre la stessa: la Daria. Scherzando qualcuno diceva: "Dio è eterno, ma la Daria è sempiterna".

Prima di chiudere questa improvvisata serie di ricordi, vorrei dire una parola sulla religiosità della Daria. Non era affatto una baciapile o una bacchettona. Al contrario sembrava non capire e non sopportare le esteriotà di significato religioso. Un giorno disse al padre Vanzin, direttore di tutte le nostre attività di pensiero e editoria: "Padre, io non ho devozioni e non riesco a convincermi che bisogna pregare davanti al Sacro Cuore. Quel cuore fuori dal suo posto e con quei raggi non mi dice niente, se proprio non mi irri-

ta...". "Signorina, le rispondeva padre Vanzin, lei non ha altra via di uscita che farsi mussulmana. I seguaci di Maometto non hanno né il Sacro Cuore né altre statue...". Padre Vanzin chiaramente scherzava e azzeccava nello stesso tempo. La Daria non aveva bisogno di statue o altri aggeggi. Assisteva alla messa e si comunicava ogni giorno, pregava accompagnando la Radio Vaticana e ad ogni missionario che aveva conosciuto mandava mensilmente generose offerte. "Il Signore mi chiede ogni giorno sempre di più, diceva, e il mio problema è riuscire sempre a dirgli di sì". Un sì che gli disse per tutta la vita, fino a novant'anni, per essere finalmente tutta di Dio.

Savino Mombelli
Belém, 1° maggio 1998

CHINESE WISDOM: MAKING IT TO THE TOP

A popular proverb says: "Humility is a step to nobility; lowliness is the ladder leading to the top".

People usually aim at quick success, hoping to get to heaven in one step. If they can't do it this way, they feel discouraged and are unable to deal with setbacks. In fact, when a silkworm becomes a moth, it has to be

in a cocoon for a period of time until its wings are fully developed. Only then can it break out of its cocoon and fly. Before we can make it to the top, we have to bury ourselves in knowledge and humility until we are ready to try our wings.

Trans. Fr. Joe Matteucig sx

CON LA FORZA DELLO SPIRITO PER DARE LA SPERANZA AL MONDO

Nel S. Rosario noi meditiamo i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi. Credo però che bisognerebbe meditare anche i misteri missionari della vita pubblica di Gesù. Questi misteri devono ispirare la vita missionaria della Chiesa e di ciascuno di noi. Soprattutto nella mia permanenza in Terra Santa ho cominciato a leggere la mia vita missionaria in Bangladesh alla luce dei misteri della vita missionaria di Gesù. Accogliete queste riflessioni.

1° Mistero Missionario

Gesù è battezzato assieme ai peccatori nel fiume Giordano da Giovanni e riceve dal Padre nello Spirito la missione di Servo Sofferente.

Lo Spirito Santo che era sceso su Maria perché il Figlio di Dio potesse incarnarsi, ora spinge Gesù ad andare al Giordano per farsi battezzare. Per salvare i peccatori, per togliere il peccato del mondo, Gesù deve avvicinarsi a loro, mettersi in fila con loro per ricevere un battesimo di penitenza: egli deve mostrare la strada della conversione. Gesù è l'innocente Figlio di Dio e il figlio di Maria che il Padre offre

all'umanità per riportarla alla santità ed a condividere la dignità di figli adottivi. Questa solidarietà con i peccatori che Gesù sceglie è fortissima e scandalosa. Giovanni dice: "Sono io che devo essere battezzato da te, e tu vieni a me?".

È una solidarietà che rivela che Gesù è il servo di Dio che soffre per tutti. Dalle piaghe dell'Agnello ucciso l'umanità troverà la salvezza.

Ora rifletto sulla mia immersione nel Giordano del Bangladesh. Non si tratta solo di fare un tuffo nel Gange. Nei miei 20 anni di missione ho cercato di fare mio un popolo che prima non conoscevo, imparandone la lingua, partecipando alle sue gioie e ai suoi dolori, soffrendo per le calamità naturali e le ingiustizie che lo affliggono. Se da una parte noto in esso tanti talenti, tanti segni della grazia e della benevolenza divina, dall'altro ogni giorno mi scontro anche con le piaghe dei suoi peccati. Non è una colpa essere musulmano o indù, ma è colpa rifiutarsi di amare, di perdonare, di aiutarsi nel momento della prova, di fare delle cose un idolo da adorare. Queste colpe toccano anche noi cristiani del Bangladesh che siamo non solo divisi in tante chiese, ma siamo anche segnati

dall'incapacità di amare.

Io stesso, andando in missione, ho constatato di più i miei limiti e le mie debolezze. Ciò mi ha aiutato a reprimere la voglia di giudicare. Mi ripeto ogni giorno: Insieme chiediamo perdono, insieme lottiamo contro il male, insieme paghiamo il prezzo per diventare come Gesù agnelli che portano il peccato del mondo. Non è l'acqua del Giordano o del Gange che purifica il mondo, ma il sangue di Cristo!

2° Mistero Missionario

Gesù annuncia la Buona Novella del Regno di Dio e insegna la via delle Beatitudini.

Gesù è un profeta itinerante. Di villaggio in villaggio egli va ad incontrare le donne e gli uomini affaticati ed oppressi per dire loro che il tempo della liberazione e della gioia è venuto. Nella sua stessa persona egli porta il Regno di Dio. Egli mostra in se stesso la via delle Beatitudini come la strada della vera felicità.

Su questa strada l'uomo non mette la sua fiducia nelle cose o nelle sue opere, ma nel Padre. Coloro che vogliono fare parte del suo Regno devono impegnarsi a trasformare i rapporti umani, imparando ad amarsi, a perdonarsi, a servirsi a vicenda. *"Amatevi come io vi ho amato"*: ecco il programma.

In Bangladesh molte volte ho toccato con mano che la testimonianza che colpisce di più è soprattutto il perdono. *"Voi cristiani sapete perdonare, ed è per questo che il mondo può cambiare"*, mi hanno detto dei musulmani che non se la sentivano di rinunciare alla vendetta. Madre Teresa e le sue Suore non solo aiutano i poveri, ma ci mostrano la gioia di essere povere!"

Nel mio piccolo, recentemente, ho cercato di portare alla gente il Vangelo servendomi della stampa. I libri che hanno aiutato di più la gente a scoprire il cristianesimo sono state le vite dei santi. Per es: ho scritto un libro, *"Le donne nella storia della Chiesa"*. In quasi 500 pagine ho mostrato come lungo i secoli le donne cristiane hanno risposto in modo originale e coraggioso alle sfide del loro tempo. Alcune donne musulmane che hanno letto il libro mi hanno detto: *"Qui abbiamo trovato un'altra prova che il cristianesimo è una forza divina che trasforma la storia"*.

In Bangladesh il Regno di Dio è come il lievito nascosto nella farina. Anche tra i non cristiani ci sono tanti semi di bontà seminati dallo Spirito Santo. Tanto che anch'io ho dovuto riconoscere a qualcuno che già pratica le beatitudini: *"Non sei lontano dal Regno di Dio!"*.

Com'è bello scoprire che il Regno di Dio ha una destinazione universale e che l'amore dello stesso Padre ci fa sentire tutti uniti in una catena di

fraternità. Ma è anche una sofferenza scoprire la povertà e la solitudine di chi vive senza conoscere il Vangelo. In Bangladesh su 130 milioni di persone i cristiani sono appena mezzo milione. Il Bangladesh, come tutta l'Asia, ha un estremo bisogno di evangelizzatori. S. Paolo, una notte vide in visione un macedone che lo supplicava: "*Vieni a noi, in Macedonia, ad aiutarci!*" Allora lo Spirito spingeva la Chiesa verso l'Europa, ora sembra spingerla soprattutto verso l'Asia.

3° Mistero Missionario

Gesù guarisce gli uomini e le donne dalla malattia e li libera dalla schiavitù del demonio.

Gesù si presenta come colui che ha compassione delle folle, perché le vede come pecore senza pastore. Egli fa sua ogni sofferenza umana, piange con chi è nel lutto, guarisce gli infermi, sfama gli affamati, risuscita i morti, libera gli indemoniati, frema davanti all'oppressione dei poveri, scuote i ricchi nella loro responsabilità. Sembra che tutta la miseria del mondo preme sul cuore di Gesù. In nessun caso egli dice: "*Questa sofferenza non mi tocca*". Egli è il medico per tutti, per tutto l'uomo, anima e corpo.

In Bangladesh la Chiesa sente la sua vocazione di guarigione e per-

ciò chiede la libertà di servire soprattutto le categorie più deboli: i tribali, le donne, i contadini senza terra, i bambini abbandonati per le strade.

Il suo aiuto per l'educazione, la salute, lo sviluppo del paese è come una goccia nel mare, ma è indispensabile anche come richiamo. La Chiesa infatti cerca di risvegliare le coscienze con il Vangelo. Una pioggia di milioni non cambia niente se non si formano le coscienze in modo che riconoscano la propria dignità di persone create e amate da Dio, l'eguaglianza di tutti gli uomini come figli di Dio, il dominio sulla natura creata e posta al servizio dell'uomo, il dovere di impegnarsi per lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Il messaggio del Vangelo anche in Bangladesh si rivela come una forza di liberazione che porta alla conversione del cuore e della mentalità, e dispone alla solidarietà e al servizio. Attorno alle nostre missioni ho visto nascere cooperative, dove lavorano insieme uomini e donne di diverso credo religioso. L'armonia di rapporti che regna tra di loro è certo un miracolo della grazia, perché queste persone non solo si sentono amate ma anche diventano strumenti di amore verso gli altri.

4° Mistero Missionario

Gesù trasfigurato sul monte mostra agli Apostoli che la salvezza

dell'uomo e la sua glorificazione passano attraverso la sua passione e morte in croce.

Il mistero della trasfigurazione è un mistero di gioia, di luce e di speranza all'ombra della croce. Gesù ha voluto confortare i suoi discepoli mostrando loro che la via della croce, che sta per intraprendere in obbedienza al Padre, è una via vincente.

In Oriente e soprattutto nel mondo musulmano, la morte in croce di Gesù è motivo di scandalo e di rifiuto. Non si accetta un Dio debole, umiliato e sconfitto. Invece l'unico Dio che può convincere l'uomo del suo amore è colui che entra nella sua situazione più dura che è quella del dolore e della morte. Davanti al dolore umano il Buddismo dice: *"Tutto è illusione"*; l'Induismo dice: *"Questo è lo scotto della condizione umana"*; l'Islam dice: *"È volontà di Allah!"*.

Il cristianesimo ha una risposta originale: Gesù, il Figlio di Dio, ha accettato la sofferenza e la morte per essere fedele alla missione che il Padre gli aveva affidato, di salvare gli uomini facendosi solidale con la loro sofferenza e la loro morte e portando dentro di esse il suo amore. Attraverso un'apparente sconfitta sulla croce Gesù ha mostrato che niente può fermare l'amore di Dio e che egli può trarre la vita anche dalla morte.

Io ho visto dei non cristiani com-

muoversi al racconto della passione di Gesù e alla visione del crocifisso. La storia del Crocifisso continua. I martiri cristiani hanno dato la vita e continuano a darla per testimoniare la fede in Cristo morto e risorto, convinti che ogni uomo ha bisogno di Cristo come colui che ci ha riconciliato con Dio. Anche in Bangladesh abbiamo i nostri martiri. Tra essi ricordo colui che mi ha introdotto nel paese nel 1970, P. Veronesi. Egli è morto il giorno delle Palme del 1971, come un crocifisso, a braccia spalancate e con il cuore trafitto. La sua morte ha dato coraggio ai cristiani ed ha convinto i bengalesi che il missionario non è un turista o un benefattore qualunque, ma un discepolo di Gesù.

5° Mistero Missionario

Gesù insegna ai discepoli a pregare il Padre nel suo nome per il compimento del Regno di Dio.

Lo Spirito Santo spinge Gesù a passare le notti in preghiera, soprattutto quando egli deve prendere le grandi decisioni, come la scelta degli apostoli e l'accettazione del calice della passione. Ancora lo Spirito fa esultare Gesù e gli fa ringraziare il Padre perché egli ha scelto di fare conoscere ai piccoli i misteri del Regno di Dio.

Gesù ha insegnato agli apostoli a rivolgersi a Dio come al Padre che conosce le nostre necessità ed ha

insegnato cosa chiedergli. Egli ha esortato a pregare nel suo nome, sicuri di essere esauditi. Gesù è maestro di preghiera e di contemplazione. Di fronte alla vastità della missione, egli ha invitato a pregare il Padrone della messe perché mandi nuovi operai.

Il centenario della morte di S. Teresa di G. B. ci ricorda il legame strettissimo che esiste tra missione e contemplazione. Star seduti ai piedi del Maestro costituisce senza dubbio l'inizio di ogni attività autenticamente apostolica. L'incontro col Cristo 'vivo' è anche incontro col Cristo 'assetato', col Cristo che, inchiodato alla croce, grida attraverso i secoli la sua sete ardente di anime da salvare.

E per saziare la sete di Dio-amore e insieme la nostra sete altro mezzo non vi è che amare e lasciarsi amare. In Bangladesh ho incontrato tante persone che pregano, eppure hanno bisogno di conoscere che il Dio da

pregare è il Padre di Gesù Cristo nostro Salvatore.

L'Asia chiede alla Chiesa una testimonianza più forte di preghiera, di silenzio e di contemplazione. Anch'io talvolta ho sentito dentro di me il rimprovero di dare troppa importanza all'azione esterna e poca al lasciarmi amare da Dio che vuole servirsi di me *'secondo le sue vie e non secondo le mie'*. Io ringrazio tanti cristiani bengalesi che mi hanno insegnato a pregare, a meditare la Parola di Dio e ad annunciarla con coraggio.

Ecco i misteri missionari del Rosario. Noi li contempliamo e li preghiamo. L'augurio per me e per voi è che li possiamo vivere nella nostra vita quotidiana per diventare segni e strumenti di Gesù Cristo per la salvezza del mondo.

Silvano Garelo sx
Noluakuri, 4 maggio 1998

I "COMANDAMENTI" DELLA COMUNITÀ

Rispetto, sincerità, perdono, umiltà: alcuni criteri comportamentali per realizzare una convivenza comunitaria nell'amore fraterno e nella gioia.

Sentiti responsabile della tua comunità, di tutti e di ciascuno dei suoi membri. Sappi servire poiché nella comunità religiosa siamo tutti per servire. Servi anche se i tuoi confratelli sono, a volte, persone che ne approfittano.

Rispetta le persone, anche se hanno i loro limiti, poca cultura..., senza mai tentare di manipolarle per i tuoi fini personali o istituzionali. Il rispetto sincero e profondo verso gli altri membri della comunità è un atteggiamento fondamentale per il processo di crescita e di maturazione della medesima.

Accetta i membri della comunità come sono, senza forzarli ad essere come ti piacerebbe che fossero. Tutti hanno il diritto, come te, di essere se stessi, di essere "differenti". Non dimenticare che abbiamo spesso la tentazione di voler plasmare gli altri a nostra immagine e somiglianza o su misura dell'ideale personale.

Elogia con spontaneità le qualità del tuo fratello e metti in risalto i suoi meriti in sua presenza come in sua assenza. Fanne oggetto di preghiera gioiosa davanti a Dio, Padre di tutti i membri del gruppo. Questo atteggiamento positivo dà coesione alla comunità e la fortifica. Contraddicono a questo atteggiamento la rivalità, l'invidia, la sopraffazione.

Sii educato nei rapporti comunitari e fallo con sincerità e naturalezza. Chiedi ogni cosa "per favore"; se ti capita di offendere qualcuno, domanda perdono e chiarisci per quanto possibile ogni cosa. Ringrazia delle piccole o grandi attenzioni usate verso di te e la comunità e ricambia generosamente.

Correggi, stimola, aiuta, difendi, gratifica... i membri del gruppo. Questi atteggiamenti agiscono sempre positivamente e fortificano i vincoli interni della comunità religiosa. Non dimenticare che la correzione fraterna non deve mai esprimere uno sfogo di collera o un disagio personale. È un'espressione di amore verso l'altro e deve essere fatta in un clima di fiducia e di amicizia.

Sii te stesso, trasparente, sincero, autentico, coerente... Non permetterti doppiezza, falsità, bugia, maschera, doppia faccia... La convivenza veramente umana e ancor più quella di una comunità religiosa si edifica solo nella verità e nella sincerità.

Vivi come tue le gioie e le tristezze dei tuoi fratelli. Fa' tuoi i loro problemi e le loro preoccupazioni. Gioisci dei successi della comunità e dei suoi membri come fossero tuoi.

Cerca di amare e di servire senza risparmio e senza attenderti risposta. L'amicizia vera, il servizio, l'amore, il comandamento nuovo escludono ogni calcolo. Ama lealmente. L'amore leale offre liberamente a chiunque anche quando non è ricambiato. Non metterti mai al centro della comunità. Non è il posto di chi serve.

Accetta e ama per se stesse le persone che fanno parte della comunità e non per l'utilità che te ne viene. Interessati costantemente e sinceramente delle persone, anche se eventualmente esse non si interessano di te e delle tue cose. Questo atteggiamento arricchisce la vita del gruppo e costruisce la comunità.

Fai uno sforzo anche grande se necessario per comprendere, perdonare e dimenticare i malintesi e le tensioni che sorgono nel gruppo. Sono inevitabili, ma non costituiscono il male peggiore. È invece deleterio per la comunità tenerli dentro e rimuginarli. L'incomprensione prosciuga la sorgente del dinamismo e la gioia. Il perdono cura e guarisce.

Vivi unito ai membri della comunità interiormente e nel cuore, non in modo superficiale, solo per il fatto che ti trovi nella stessa casa, o perché ci sono regole comuni e si lavora allo stesso impegno.

Coltiva con cura il buon umore, la gioia e l'ottimismo e coopera, così, al benessere della comunità. Non criticare mai i comportamenti dei membri della comunità, tanto meno a loro insaputa. Cerca di scoprire ogni giorno quello che c'è in loro di positivo. Quando si amano realmente le persone è facile trovare in esse gli aspetti buoni. Se trovi molti difetti in un membro della comunità, domandati se gli vuoi veramente bene.

Esprimi la tua fede con spontaneità e sincerità. Prega e aiuta la comunità a pregare. Una comunità che non prega si svuota e perde la sua identità.

J.M. Guerrero sj, Testimoni, 30 maggio 1992

NOTIZIE

TAIPEI (Taiwan): Beginning with the Easter Season, Edy Foschiatto and Martino Roia started to go to the National Seminary to share with the theology students their experience of what it means to be priests and how to sustain one's spiritual life. This monthly meeting was prompted by the invitation made to our confreres by the formation team of the seminary. In the mind of the formators meetings such as these ones, could help diocesan seminarians get a more rich and thorough spirituality fit for this rapidly changing society.

TORREÓN, Coah. (México): 12-13 de Mayo. Se reúne el Secretariado de la Animación Misionera y Pastoral Vocacional para continuar la re-elaboración de los documentos regionales que se refieren a este sector y la reflexión sobre el laicado misionero xaveriano.

GUADALAJARA, Jal. (México): 18-19 de Mayo. En la casa regional se celebra la Asamblea de los formadores. El tema principal: los valores que hay que transmitir y su asimilación.

TAIPEI (Taiwan): From April 20 till April 23rd, Joe Matteucig, participated in the 35th Annual Major Superiors Meeting. There were 18 major superiors of men (out of a total of 29) and 35 major superiors of women (out of 53) in attendance. The theme for the meeting was: "The Charism of Religious Congregations and their Mission in Modern Society". In a relaxed and peaceful climate areas for more cooperation and collaboration between the different congregations and the Local Church were discussed and analyzed.

PARMA (Italia): 20 maggio 1998. Per ricordare il 70° della posa della prima pietra della propria chiesa, benedetta dal Vescovo Mons. Conforti il 20 Maggio 1928, la comunità parrocchiale di S. Leonardo ha organizzato un pellegrinaggio al santuario e alla tomba del Beato Guido. Alla Eucarestia presieduta dal parroco attorniato da alcuni Saveriani, è seguito uno scambio di doni tra cui il primo numero di "Voce Amica", il bollettino parrocchiale iniziato per l'occasione e che dà ampio spazio all'avvenimento. Interessante il fatto che anima di tutto sia stata una donna che aveva intuito, contro tutte le previsioni, lo sviluppo residenziale dell'area nord di Parma.

TAIPEI (Taiwan): On May 23rd, Martino Roia and Joe Matteucig participated in the first meeting organized by the Youth Diocesan Office for Parish Youth Ministers. 10 Parishes were represented in this which was the first attempt to listen to the joys and sorrows of parish youth ministers and to find ways to collaborate and cooperate in this important and vital part of any diocesan pastoral activity.

TAIPEI (Taiwan): 30th May 1998. This year Solemnity of Pentecost was celebrated in a special way. First of all on Saturday evening we had a Prayer Vigil. Many young people took part in this moment of prayer and sharing on the word of God and the work of the Spirit in our lives. On Sunday, we had the honor of having with us the former Archbishop of Taipei Mons. Kia. During the course of the Liturgy he administered the sacrament of confirmation to 3 people and baptized 2 more. A fraternal agape followed this special celebration which reminded us of the call to proclaim Christ. This call springs from the joy of having found a treasure and the desire of sharing it with all.

SALAMANCA, Gto. (México): 24 de Mayo. Se celebra una convivencia de los papás de los xaverianos que viven cerca de la comunidad con una nutrida participación. El P. Natalio preside la Eucaristía.

GUADALAJARA, Jal. (México): 25-6 de Mayo. Los Rectores, reunidos en la Casa Regional para la Asamblea Anual, reflexionan sobre "la oración personal y comunitaria", indicando caminos para fortalecer esta dimensión de nuestra vida.

TAIPEI (Taiwan): May 1998. Edy Foschiatto and Martino Roia were among the organizers of a retreat geared for priests working in the Local Church of Taiwan. For 3 days 40 priests gathered in Xin Zhu to pray, share and reflect what it means to be and to share ministry together. Among the participants there was the Bishop of Xin Zhu, Mons. Liu, and the Vatican representative Mons. Chennoth. Fabrizio Tosolini took part in this retreat as well.

SAN PIETRO IN VINCOLI (Italia): 28 Maggio 1998. Con la celebrazione dell'assemblea dei Rettori si è conclusa anche la visita canonica alla Regione Italiana.

PARMA (Italia): 31 Maggio. Come è tradizione, anche quest'anno il

mezzo di Maggio si è concluso con una concelebrazione solenne all'aperto attorno alla grotta nel giardino della Casa Madre. La cosa risulta gradita anche ai molti fedeli che partecipano all'Eucarestia con devozione.

COATBRIDGE (Great Britain): 1st-6th June. Coatbridge Mission Exhibition. As part of the celebration of the 50th anniversary of the Xaverian presence in Britain, a "Mission Exhibition" was organised at our Coatbridge Mission Centre. This was timed to coincide with the annual Coatbridge Town Festival, 1st-6th June, and was included as an official venue of the Town Festival programme. It gave the Xaverians a great deal of local publicity and the exhibition, which depicted the cultural diversity of the five continents and the multicultural dimensions of our global mission as well as a photo history of the Xaverians in Britain, was visited by school groups and many others who were able to see how the Centre was developing as a Mission Animation Centre since it closed as a Junior Seminary in 1984.

YAONDE' (Cameroun): 3-8 Juin 1998. Au centre Jean XXIII de Yaoundé se sont retrouvés 17 confrères pour une session sur Maturité humaine et relations interpersonnelles au sein d'une communauté internationale. La session a été animée par une soeur canadienne et a été suivie par quatre jours de relax sur les plages de Kribi.

FREETOWN (Sierra Leone): 5 giugno 1998. Due giornali sierraleonesi, il The Point e il Concord Times, hanno rilanciato l'allarme circa un possibile rapimento di Mons. Giorgio Biguzzi. Secondo il The Point i ribelli dell'Afric-Ruf avrebbero pianificato di sequestrare con una trappola Mons. Biguzzi. Un rapimento che, sempre secondo il quotidiano, servirebbe a costringere il Vaticano, e la comunità internazionale, a fare pressione sul Governo di Ahmed Tejan Kabbah perchè conceda l'impunità ai ribelli. Il Concord Times d'altro lato riporta di un rafforzamento delle misure di sicurezza per Mons. Biguzzi da parte delle truppe dell'Ecomog, la forza militare dell'Organizzazione Economica degli Stati dell'Africa occidentale. "La protezione di cui sono circondato è rilevante e rassicurante" ha dichiarato Mons. Biguzzi. "Bisogna però ricordare che tutta la gente di questo Paese deve essere protetta in modo da promuoverne il ritorno alla normalità, allo sviluppo sociale ed economico".

TAIPEI (Taiwan): From June 3 till the 7th, Roia Martino and Joe Matteucig were among the facilitators of a workshop organized by the Diocesan Youth Office to introduce in the diocese of Taipei the "Review of

Life" method. This workshop was divided in two parts. The first was geared especially for Teachers and Parish based Youth Ministers. While the second was geared for University Students as part of their preparation for summer activities. This method is connected with the work of the YCS (Young Christian Students) and it is based on the "See, Judge, and Act" model of ministry. It is our hope that this will become the way in which youth activities are organized and carried out in the Diocese.

TAIPEI (Taiwan): From the 5th till the 18th of June, Armando Navarrete was invited by the Dominican Sisters to lead them in a retreat and in moment of ongoing formation based on the Apostolic Letter: "Vita Consecrata". A group of 35 sisters took part in this program of reflection and prayer. During this period, Armando helped some sisters prepare for their perpetual profession as well.

LONDON (Great Britain): On the 4th of June Fr. Tiziano Tosolini successfully defended his Ph.D. Thesis in Philosophy at the Centre for Philosophical Enquiry of Glasgow University. The thesis, entitled: "Levinas, Gadamer and the Language of Otherness and Being", was given an "Unconditional Pass" by the examining panel. This means that the thesis was accepted as presented and that the examiners had no reservations or corrections to suggest to improve the thesis even prior to any future publication.

CHICAGO (USA): June 5th. Graduation at CTU in Chicago of Mauro Loda, who received two Master degrees, (M.Div. and M.A.). The graduation ceremony coincided with the end of the scholastic year at CTU.

HOLLISTON (USA): On June 6-7th the annual Mission Festival was held on the grounds of Fatima Shrine in Holliston. The weather did not fully cooperate, but the event was adequately successful.

CHICAGO (USA): June 7th. Mauro Loda and Ramon Cerratos were ordained to the diaconate in St. Ann's Church, Chicago by Bishop John Gorman. Relatives of both ordinandi and about 200 friends attended the ceremony.

MOLVENO (Italia): 8 Giugno. I lavori più importanti per la ristrutturazione della casa sono terminati. Anche le porte e finestre sono a posto. Gli allacci saranno effettuati in questi giorni; si comincerà poi con le pulizie e l'arredamento.

TAIPEI (Taiwan): From June 13 till the end of July, Roia Martino will be in China Mainland to join the other members of the "International Chinese Friendship Team for Disabled Children" as they prepare and carry out the training courses for Chinese local personnel who work with Children with Disabilities. It is worth noticing that since in China Mainland there are over 60 million people with disabilities, this is an important area of ministry and service.

MAKENI (Sierra Leone): Giugno 1998. Mons. Giorgio Biguzzi ha voluto lanciare, anche via Internet, un messaggio di pace per la sua martoriata Sierra Leone e propone un progetto per i più piccoli. "Emergenza Bambini" è il titolo di un progetto posto al sito "www.geocities.com/Hearland/Plains/9112" e lanciato dalla "Associazione Papa Giovanni XXIII" di Rimini.

VICENZA (Italia): 10 Giugno. Per necessità di rimozione della struttura del sarcofago nel contesto del restauro della cappella dedicata a S. Pietro d'Alcantara, si è proceduto alla ricognizione della salma di P. Pietro Uccelli. Essa non era completamente decomposta, perché era stato avvolto in nailon al momento della sepoltura. Ora la salma verrà conservata in casa fino alla costruzione di un'urna adatta e riposta nella stessa cappellina in cui si trovava prima di questi lavori.

KAGOSHIMA (Giappone): Giugno 1998. La Chiesa Giapponese si sta preparando a celebrare il 450° anniversario dell'arrivo del Saverio in Giappone (15 Agosto 1549). Nella diocesi di Kagoshima (il luogo dove il Saverio è arrivato) si è entrati nell'anno delle celebrazioni che culmineranno nell'ottobre del 99. Il tema conduttore delle celebrazioni farà centro sullo "zelo missionario" del Saverio. Questo come augurio e desiderio di una ricarica di entusiasmo evangelizzatore in tutti i fedeli Cristiani. La Diocesi, con l'aiuto concreto di tutti i fedeli, è anche impegnata nella costruzione della nuova cattedrale dedicata al Santo. Da notare che in Kagoshima (proprio nel luogo dello sbarco) da anni c'è un interessante monumento che la città ha dedicato al primo missionario, e straniero, che sia entrato in questa terra. Ogni anno il 15 Agosto in questo luogo si celebra una solenne Eucaristia con la partecipazione di tutte le parrocchie della diocesi.

ROMA (Italia): 20 giugno 1998. P. Gerardo Caglioni passa il testimone di Commix al P. Gianpaolo Succu, che, oltre la Redazione di Commix, preparerà anche il Sito Web per i Saveriani.

PUBBLICAZIONI SAVERIANE

SAN GIOVANNI ROTONDO (Italia): Marzo 1998. P. Franco Teodori, nel N. 11 de "I Quaderni della Casa Sollievo della Sofferenza", racconta in una quindicina di pagine i suoi due incontri col Venerabile Padre Pio. Dice: "... Da allora non sono più stato a S. Giovanni Rotondo, ma ho seguito sempre tutta la meravigliosa vicenda di Padre Pio e della Casa della Sofferenza".

CITTÀ DEL VATICANO: Maggio 1998. P. Franco Teodori esce con un volume che apre un nuovo fronte nelle sue pubblicazioni: "Virtù e Opere del Servo di Dio P. Pietro Uccelli e lettere al Beato G. M. Conforti e Melania Gentiloni". Il volume di 432 pagine è edito dalla Libreria Editrice Vaticana.

ROMA (Italia): Maggio 1998. Il Sussidio liturgico "Celebrazioni Liturgiche", curato dal P. Gerardo Caglioni, esce ora nell'edizione inglese. La traduzione del fascicolo, "Liturgical Celebrations", è stata curata dai PP. Giovanni Ceresoli, Tiziano Tosolini e Stephen McKend.

PARMA (Italia): Maggio 1998. P. Domenico Milani, Direttore del "Centro Internazionale Arte e Cultura" di Parma, in occasione del ciclo di conferenze tenute in Italia dal Prof. Ye Zhe-Min, ha pubblicato un agile ed elegante fascicolo che presenta il "Museo d'arte cinese" e le "Sezioni etnografiche Internazionali" di Parma. Il fascicolo "Centro Internazionale Arte e Cultura" è pubblicato in cinque lingue: italiano, inglese, francese, tedesco e ... cinese.

BRESCIA (Italia): Giugno 1998. Il P. Meo Elia ha preparato il Terzo Quaderno di Missione Oggi: "Quale Missione? - Appunti da Trasforming Mission di David Bosh". Il quaderno conclude la trilogia di sussidi per la crescita della coscienza missionaria delle nostre chiese. Scrive P. Meo: "...Ci è sembrato utile offrire una sintesi della parte dedicata alle componenti del nuovo modello ecumenico di missione, che si sta delineando nella prassi missionaria e nella teologia della missione. La nostra 'riduzione' si è preoccupata di essere fedele al pensiero del Bosh..."

I NOSTRI DEFUNTI

Invochiamo la pace di Cristo

- Il Papà del P. Luiz Bissolotti (25/5)
- Il Papà del P. Romeo Brotto (2/6)
- La Sorella Saveriana Carmelina Esposito (5/6)
- Mario Manganello, fratello del P. Franco (19/6)

P. CARLO MANTONI

Ad Abaetetuba, verso le 16.45, del 4 giugno 1998 il P. Carlo Mantoni, che si stava recando in macchina ad una cappella della parrocchia per celebrare la S. Messa, è stato colpito da infarto. È stato subito soccorso e portato in una piccola struttura sanitaria lì vicina, ma non si è potuto fare altro che constatarne la morte. Aveva poco meno di 56 anni, essendo nato a Corinaldo (AN) il 6 settembre 1942.

Allievo del Seminario Vescovile della diocesi di Senigallia fino alla Propedeutica compresa, entrò nel Noviziato Saveriano di Nizza Monferrato (Asti) il 2.10.1963, con la benedizione dei genitori che con grande fede riuscirono a dimenticare il sogno di averlo pretino in diocesi e a dirgli: "Se piace a te, basta; sia fatta la volontà di Dio".

Emessa la Prima professione il 3 ottobre 64, raggiunse Parma per la teologia, interrotta nell'anno scolastico 1965/66 dal servizio di assistenza ai piccoli aspiranti missionari della casa di Brescia. Fu ordinato presbitero il 13 ottobre 1968.

Dopo l'ordinazione fu destinato alla casa di Brescia dove ricoprì l'ufficio di Vicerettore (69-71) e poi di Economo (71-77). C'erano una settantina di ragazzi cui pensare e una casa che richiedeva impegnativi lavori di manutenzione: P. Carlo assicurò il normale svolgimento della vita della grossa comunità, non mancò di realizzare alcune sistemazioni del vecchio Seminario di San Cristo e trovò anche il tempo per iscriversi alla facoltà di Magistero. Nella lettera di destinazione all'Amazzonia (25.11.76) lo si ringraziava "del buon lavoro e dell'esempio di laboriosità che hai dato durante questi anni di lavoro nella Provincia Italiana".

P. Carlo partì per l'Amazzonia il 17 dicembre 1977. Dopo lo studio della lingua a Belem, fu inviato a Bujarù (78-83) dove fu responsabile della parrocchia, della formazione dei giovani e coordinatore dell'equipe pastorale. Dall'83 all'86 fu parroco di Baixo Xingù. Alla fine dell'86 fu nominato parroco di Acará dove lavorò instancabilmente, secondo il suo stile, fino al 1990 quando un grave infarto sembrò porre fine al suo servizio pastorale. Trasportato a Belem con il monomotore del pastore protestante riuscì a salvarsi.

Dopo un periodo di cura in Italia (dall'agosto del 90 alla fine del 91), nel gennaio del 92 ottenne di ritornare in Amazzonia dove gli fu affidato il compito di direttore spirituale del Seminario di Abaetetuba e di coadiutore in parrocchia. Riprese a lavorare come se il suo cuore fosse sano. Era lo stile di P. Carlo come indicato nella presentazione agli Ordini Maggiori: "...ha un temperamento molto buono, sereno, intraprendente, immolato senza calcoli. ... [con] qualche imperfezione-intemperanza, nel modo di darsi all'apostolato. Lo studio teologico e la vita interiore coltivati assiduamente hanno potenziato e sublimato queste buone doti temperamentali".

Il Signore accolga nel Riposo Eterno questo suo servo fedele e instancabile.

INDIRIZZI TEL. FAX E-MAIL

NUOVI O MODIFICATI

ITALIA - E-mail

Desio	saveriani.desio@logical.it
Macomer	saveriani@macomer.net
Vicenza:	saveriani.vi@vi.nettuno.it

FILIPPINE - Manila: Delegate

E-mail	xmi@pacific.net.ph
---------------	--------------------

GIAPPONE - Indirizzi corretti

Kurashiki	712-8011 Kurashiki (Okayama)
Amagasaki	2-18-1 Nakoji
	661-0974 Amagasaki(Hyogo)
Haruki	596-0002 Kishiwada(Osaka)

GIAPPONE - Indirizzi nuovi

Hyôgo	Katorikku Kyôkai
	Tsukamoto-dori 4-4-4
	Hyôgo-ku 652-0804 Kobe
tel.	078-575-5294
fax	078-576-8653

Kôshien	Katorikku Kyôkai
	Kôshien-chô 20-14
	663-8152 Nishinomiya (Hyôgo)
fax	0798-49-4620
tel.	0798-41-1602

Tanegashima	KatorikLu Kyôkai
	Nishino-omote 6877 (Kagoshima)
tel.	09972-2-0423

fax

09972-2-0423

GIAPPONE - Indirizzi cancellati

Hashimoto - Osaka-Kitano - Shibushi

GIAPPONE - E-mail

Marin C. P. Francisco paco@sonoken.co.jp
Menegazzo P Luigi luigi@orange.ocn.ne.jp
Pasini P. Pio piopasi@ibm.net
Codenotti P. Claudio ecnabo@bronze.ocn.ne.jp

KHULNA: Regionale

E-mail sxkhulna@192.168.1.5

JAKARTA: Noviziato

E-mail xaverian@dnet.net.id

MAZATLAN

tel. 01.69/ 86.62.83

Direttore Responsabile: P. Benzoni Rino

Capo Redattore: P. Caglioni Gerardo

Segretari di Redazione: PP. Ulian, Zucchinelli, Casey, Martini e Pelizzo

Corrispondenti

Bangladesh	P. Alvarado J.	Giappone	PP. Codenotti C.
Brasil N.	P. Gómez S.	Great Britain	P. Fagan J.
Brasil S.	P.	Indonesia	P. Orrù B.
Burundi	P. Marano C.	Italia	P. Munari V.
Cameroun-C	PP. De La Vict.-Larcher	México	P. Paganelli N.
Colombia	P. Ballabio M.	Philippines	P. Chudy C.
Congo R.D.	P. Brentegani G.	Sierra Leone	P. Marcelli E.
Delegaz. Cent.	P. Zucchinelli L.	Taiwan	P. Mateucig G.
España	P. Romano S.	U.S.A.	P. Maloney R.

